I DISPIACERI DI PREZZOLINI

di VALENTINO GERRATANA

Intorno all'*Index translationum*, una bibliografia internazionale delle traduzioni, pubblicata a cura dell'Unesco, è sorto un piccolo vespaio di maldicenze, malumori e rimbrotti. Può sembrare a prima vista, ma non è vero, che la questione interessi soltanto le pallide schiere dei topi di biblioteca. La verità è invece che questi nudi elenchi di libri e di cifre sconvolgono le nozioni correnti sulle « cortine di ferro » quotidianamente inculcate dalla propaganda americana e americaneggiante. Da ciò la delusione di coloro che per anni hanno lavorato con zelo per fare dell'Unesco un centro di propaganda del « modo di vita americano », e l'irritazione di quegli altri che si erano abituati ai facili commerci di eloquenza nelle internazionali botteghe delle chiacchiere (dove si radunano regolarmente le conferenze dell'Unesco per discutere dell'« educazione di base » e della « filosofia dell'Unesco »), e si trovano ora di fronte ad una iniziativa culturale indiscutibilmente utile, ma « controproducente ».

Interprete di questi stati d'animo si è fatto Giuseppe Prezzolini, sulla terza pagina di uno dei tanti giornali americani in lingua italiana che si pubblicano a Roma. Prezzolini se la prende con le « borie nazionali » e con le virgole dell'*Index*, nonchè con le dattilografe dell'Unesco, per svalutare questa pubblicazione e difendere il primato culturale degli Stati Uniti. Un primato culturale che, come quello fascista, si basa sull'autarchia, secondo quanto si apprende dal titolo dell'articolo prezzoliniano, che strilla altezzosamente su cinque colonne: « *Gli Stati Uniti bastano a se stessi anche in materia di letteratura* ».

Risulta infatti dai due volumi dell'*Index* finora usciti, e che si riferiscono alle traduzioni pubblicate nei paesi aderenti all'Unesco nel 1948 e nel 1949, che gli Stati Uniti sono tra i paesi che pubblicano pochissime traduzioni (un terzo circa delle traduzioni pubblicate in Italia: e si pensi alla differenza del numero degli abitanti). Prezzolini si consola affermando che traducono di più « i paesi di piccola estensione, *con culture nazionali non ancora interamente sviluppate* ». Ma quando si va a vedere in concreto quali sono questi paesi, si trova al primo posto la Germania, e poi la Francia, l'Italia... paesi, secondo Prezzolini, con culture nazionali non ancora interamente sviluppate, rispetto agli Stati Uniti!

Nell'*Index* sono presenti anche alcuni paesi al di là della ben nota « cortina di ferro ». E qui la questione diventa ancor più delicata e controproducente. Anche questi paesi traducono molto: la piccola Bulgaria più degli Stati Uniti, la Polonia, nel 1949, esattamente quanto l'Italia (937 traduzioni). Basta dare un'occhiata agli autori tradotti, per avere una idea del patrimonio culturale diffuso in questi paesi. Soltanto nel 1948 i polacchi hanno arricchito la propria cultura nazionale con nuove traduzioni o ristampe di Boccaccio, Benvenuto Cellini, De Amicis, tra gli italiani (ricordiamo soltanto i nomi più importanti); e di Cervantes, Conrad, Dickens, Balzac, Cecov, Corneille, Daudet, Flaubert, Anatole France, Gogol, Gorki, Omero, Kipling, London, Maupassant, Melville, Mérimée, Stendhal, Stevenson, Tolstoi, Turghenev, Twain, Voltaire, Zola; e ancora, tra i contemporanei, sempre tra le traduzioni polacche del 1948, troviamo Cronin, Hemingway, Priestley, Remarque, Salacrou, Shaw, Sciolochov, Steinbeck, Zweig.

Ma c'è di più. Sul nostro *Giornale della libreria* il primo volume dell'*Index* dell'Unesco è stato oggetto di un accurato studio, in cui sono messi in evidenza altri dati di notevole interesse. Risulta ad esempio che gli autori italiani hanno più fortuna nei paesi al di là della « cortina di ferro » che oltre Atlantico; ad esempio la Cecoslovacchia, solo nel 1948, ha pubblicato 19 traduzioni italiane, rispetto alle 13 degli Stati Uniti (e alle 14 dell'Inghilterra). Come si vede, il malumore di Prezzolini è realmente giustificato: « quando si pensa — egli scrive — quello che costano gli uffici dell'Unesco, le diarie dell'Unesco, le dattilografe dell'Unesco, i volumi dell'Unesco e si vede che il risultato di tanto denaro e di tanti cervelli è una lista del genere indicato... », si il buon propagandista americano è costretto a perdere la pazienza. E il brav'uomo si consola con la divertente scappatoia secondo cui « è meglio fondarsi sopra impressioni che sopra cifre nel fare dei paragoni internazionali »! Si consiglia cioè di affidarsi alla fantasia, quando la realtà non serve ai propri comodi.

Un'altra realtà, che disturba evidentemente la sensibilità di Prezzolini, risulta documentata indirettamente, sia pure soltanto in parte, in questa bibliografia internazionale: la grande diffusione in tutto il mondo della cultura marxista. Lenin, ad esempio, tra tutti, l'autore più tradotto in Italia, come già ha osservato, con qualche sorpresa, il *Giornale della libreria*, analizzando l'*Index* del 1948. In quest'anno sono segnalate sei traduzioni italiane di Lenin, che in realtà sono invece almeno sette, calcolando solo le opere pubblicate dalle Edizioni Rinascita, sono andate aumentando ogni anno: da 7 nel 1948, a 11 nel 1949, a 12 nel 1950, cioè 30 volumi (di cui otto ristampe) in appena tre anni, oltre a quelli pubblicati da altre case editrici. Sono lette queste traduzioni? Una risposta che non lascia margine a dubbi — con buona pace di Benedetto Croce, che si è vantato recentemente di non aver mai letto Lenin — è data dalle cifre delle ristampe: 1 nel 1948, 2 nel 1949, 5 nel 1950.

A questo punto bisognerebbe aprire un altro discorso sulle cortine di ferro del pregiudizio e dell'ignoranza che, nella cultura come nella vita politica, si vorrebbe abbassare all'interno di ogni paese, proprio nel momento in cui tanto più è necessario spazzarle via tutte, nell'interesse di tutti. Ma qui l'*Index translationum* non ha più niente da dire: ha già messo abbastanza a dura prova i nervi dei vari Prezzolini del nostro Occidente.

Una bella immagine di Carla del Poggio, la brava attrice che ultimamente ha preso parte, come protagonista, al film del regista Sergio Grieco « La vita riprenderà »

CENTOCINQUANTA ANNI FA NASCEVA UN GRANDE MUSICISTA

Tutta Parigi pianse quando Bellini morì

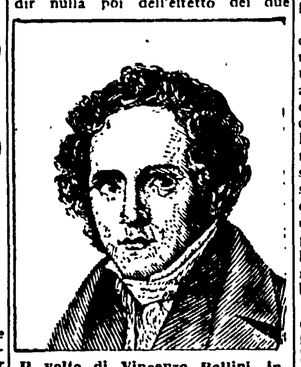
Tre capolavori: "Norma", "I Puritani", "La Sonnambula,, - "Tutta la sua persona aveva l'aria d'un sospiro,, scrisse il poeta tedesco Heine

Delle dieci opere che Vincenzo Bellini scrisse durante i suoi trentaquattro anni di vita, quelle che gli diedero maggiore fama e lo resero popolare furono, indubbiamente, la *Sonnambula* (1831), la *Norma* (1831) e i *Puritani* (1835). E non per una pura coincidenza, ma per delle ragioni ben precise, si tratta proprio di quelle opere nelle quali accanto a quei caratteri di « liricità » che più frequentemente e giustificatamente si attribuiscono a Bellini, vi sono in esse dei motivi e degli elementi di carattere nazionale e popolare. E questo anche per la *Sonnambula*, nonchè per molti pezzi già composti ma rimasti inutilizzati dell'*Ernani*, opera che la solita miope censura del tempo, aveva vietato al Bellini di musicare, perchè dal soggetto eccessivamente romantico e quindi « rivoluzionario ».

Ecco come egli si esprime all'amico Florimo a proposito dei *Puritani*, in una lettera del 26 maggio 1834: « Perchè brami aver idea del libro e della sua poesia, ecco che ti trascrivo *l'introduzione*, ma prima ti voglio dire qualche cosa sull'argomento, ed ecco... *(segue l'argomento dei Puritani, e più dettagliatamente dei versi dell'introduzione)*. Questo « inno è fatto per la sola Parigi, ove si amano pensieri di libertà. Hai capito? Per l'Italia, Pepoli cambierà egli stesso tutto l'inno e non nominerà neanche il motto libertà, e così cambierà se nell'opera vi saranno frasi liberali: quindi non ti prendere cura, chè il libro sarà accomodato, se lo vorranno dare a Napoli ».

Un famoso coro

E tanto la stessa opera doveva essere così realisticamente aderente ad alcune situazioni di quel periodo, di risorgimento nazionale, comune a diversi popoli europei, se a proposito del duetto finale del baritono e del basso: « Suoni la tromba, e intrepido — Io pugnerò da forte — Bello è affrontar la morte — Gridando: libertà », che a proposito della prima rappresentazione avvenuta al Teatro Italiano di Parigi, così dice Bellini in una lettera: « Non ti posso dir nulla poi dell'effetto dei due bassi. Tutti i francesi erano diventati matti, si fece un tal rumore, tali gridi, che essi stessi erano meravigliati d'essersi talmente trasportati; ma dicono che la *stretta* di tal pezzo attacca i nervi di tutti, e veramente, perchè tutta la platea all'effetto di tale *stretta*, si è alzata in piedi gridando. In una parola, mio caro Florimo, è stata una cosa inaudita e che Parigi da sabato sera ne parla attonito. Il pubblico contro l'uso ha voluto che io mi presentassi al proscenio (poichè solamente alla fine dello spettacolo è permesso chiamare non l'autore, ma il nome solo, e nè Spontini, nè tutti gli altri venuti dopo di lui, hanno avuto l'onore di presentarsi sulla scena). Lablache ha dovuto, per così dire, trascinarmi fuori la scena, e quasi barcollando mi presentai al pubblico, che gridò come pazzo: tutte le donne sventolavano i fazzoletti, tutti gli uomini agitavano in aria i loro cappelli... ».



Il volto di Vincenzo Bellini, in una stampa dell'epoca. Del celebre musicista, autore di tre grandi opere popolari come « La Norma », « La Sonnambula » e « I Puritani », ricorre il centocinquantesimo anno dalla nascita

E non si può dimenticare che cosa successe alla Scala durante una recita della *Norma*, il 10 gennaio 1859: non appena il coro intonò il famoso canto: « Guerra, guerra », improvvisamente scoppiò una manifestazione anti-austriaca, e tutto il pubblico, in piedi, cominciò a gridare anch'esso. Gli ufficiali austriaci presenti nella sala si alzarono, andarono verso la poltrona del loro generale Gyulay, e anch'essi gridarono: « Guerra, guerra ». Ma mentre per il pubblico italiano quel coro altro non era che la traduzione melodrammatica di un desiderio di libertà e di indipendenza del proprio paese, per gli ufficiali stranieri quel grido significava l'oppressione di uomini liberi e dei loro diritti.

Ecco perchè questi capolavori belliniani rientrano quindi in quel particolare ed eccezionale quadro che ci offre il melodramma italiano dell'800: in cui le situazioni, le espressioni musicali, erano profondamente agganciate ad una realtà, sociale, politica, ideologica, del momento; e in cui il vero pubblico, che è poi quello popolare, non sentiva nessuna frattura culturale e quindi ideologica, tra lui stesso da una parte, e il palcoscenico, l'opera, il compositore, la musica, il libretto, dall'altro. Nè si può dire che il successo di queste opere fosse dovuto ad elementi di attualità e psicologici: dato che adesso come allora queste opere ci commuovono e ci entusiasmano egualmente.

Vi sono poi una serie di elementi che hanno concorso a rendere « romanzesca » la biografia di Bellini: tra l'altro la sua vita breve. Nacque a Catania il 4 novembre del 1801, da una famiglia originaria di Torricella Peligna in Abruzzo, e morì a Parigi nel 1835, di infiammazione intestinale con ascesso al fegato. La sua stessa morte è circondata da una serie di notizie misteriose e contraddittorie e poco chiare: la solitudine che lo circondò durante gli ultimi giorni, nella villa dei suoi amici Lewys, nel sobborgo di Pueteaux, *rampe* di Neuilly, 19-bis; l'impossibilità per alcuni suoi amici di vederlo, compreso Mercadante che per quattro volte ebbe un rifiuto e alla fine quando ottenne di vedere Bellini, non fu da questo riconosciuto; e poi la sparizione del medico curante, un italiano Montallegri, che prima dichiarò non grave la sua malattia e poi accortosi dell'errore non si fece più vedere. Nell'atto di morte, avvenuta il 23 settembre 1835, si dice che lo assistettero soltanto un giardiniere e un operaio. Fu un lutto per tutta Parigi: e date le condizioni piuttosto oscure nelle quali egli morì fu aperta una inchiesta, e tra l'altro gli stessi Lewys, che lo avevano ospitato, furono accusati di veneficio.

Artista e cittadino

Ma il lato romanzesco della biografia di Bellini lo si trova anche nei suoi rapporti sentimentali. E' sufficiente questa descrizione minuziosa che Heine fa nelle *Notti fiorentine* per rendersene conto: « Era di persona alta e slanciata. Viso regolare, allungato e roseo, capelli biondi e chiari quasi dorati e pettinati a riccioli, fronte nobile, alta spaziosa, naso affinato, occhi azzurri e languidi, bocca proporzionata, mento rotondo... Aveva portamento elegiaco, etereo. Tutta la sua persona aveva l'aria di un sospiro. Ebbe spesso il favore delle donne ».

Nel ricordare oggi, nel 150° anniversario della sua nascita, la musica e la figura di Vincenzo Bellini, il nostro popolo ammira e vede in lui non solo una grande figura di artista, ma anche di cittadino.

DIEGO CARPITELLA

Le prime a Roma

Il mio uomo sei tu

Questo film, interpretato con straordinaria bravura da Edvige Feuillère, è stato tratto da un romanzo della scrittrice francese Colette, intitolato al nome della protagonista, la contessa *Julie de Carnelihan*; una donna non più giovane, ma ancora affascinante e desiderosa d'amare, che ha avuto due mariti e che dopo aver conosciuto momenti di ricchezza vive ora quasi alla giornata dandosi a piccoli amorazzi ed eccitando dei giovani adolescenti. Il tratto interessante di questo film, con una storia pressochè inesistente, tutta fatta di piccoli particolari psicologici assai raffinati, è proprio nel disegno di questo personaggio di aristocratica decaduta, sorta d'imperatrice spodestata, costretta a scendere al livello dei comuni mortali che essa trova disgustosi ma alla società dei quali oramai appartiene e con i quali deve oramai dividere la sua giornata. Vicino alla contessa c'è suo cugino altro profugo da un mondo di tramontati splendori, disfatto e disilluso, costretto, ahimè a vendere parte delle sue scuderie perchè, dice pressappoco, « è stufo di fare ogni giorno i conti del sellaio, del maniscalco, ecc. ».

Questa coppia di rampolli decaduti alla fine decide di abbandonare Parigi, dove ormai essi sono soltanto degli spostati qualsiasi per tornare al castello paterno, dove possono rifugiarsi e illudersi che il tempo non sia passato e che essi siano ancora il conte e la contessa de Carnelihan. Ci sono poi altre figure, moralmente altrettanto nitide, il secondo ex marito della contessa, diplomatico e ricattatore della sua nuova moglie ricca e vecchia; c'è questa moglie che s'è comprata con i suoi gioielli il marito con una posizione in vista, e ci sono i giovanotti con i quali la decaduta va semplicemente perchè sono giovani e forti e le danno del danaro.

Il film è vietato ai minori dei sedici anni, ed evidentemente non può esser ritenuto educativo; ma non è del tutto inutile assistervi per vedere quale involontario ritratto sia uscito fuori da questo racconto psicologico; quello d'una società legata al danaro e ridotta a condurre la propria esistenza solo in vista del suo possesso, abbassando al suo livello sentimenti, ideali, tutte quelle forze tradizionali che costituivano i principii sui quali era stata edificata la società borghese e che ora, nel suo estremo svilimento essa stessa rifiuta e calpesta.

Regia, buona, di Jacques Manuel; interpretazione come abbiamo detto straordinaria di Edvige Feuillère e assai buona degli altri suoi principali compagni, Pierre Brasseur e Jacques Dumesnil.

Una sposa insoddisfatta

Un altro film fatto per un'attrice. Il film è *Una sposa insoddisfatta* e l'attrice Dorothy Mc Guire; regista Claude Binyon. Su una trama quanto mai labile e insignificante, il racconto dei disagi d'una moglie avvenente e innamorata sposata ad un medico e costretta per i suoi doveri professionali a trascorrere alcune ore del giorno e della notte sola, ingelosendosi delle sue infermiere e alla fine riguadagnandolo a sè e alla famiglia, non ha nulla di peregrino, nè scopre alcun motivo interessante del cinema americano. Ma pur facendo parte di un genere ormai abusatissimo il film è condotto con tanta abile leggerezza, con tale garbato umorismo, ed interpretato dalla Mc Guire con tale leziosa civetteria, da divertire sufficientemente il pubblico. Gli altri attori pure bravi scompaiono di fronte alla intelligentissima «gigionata» della Mc Guire. Claude Binyon, che era fino a quest'estate poco meno che sconosciuto ha diretto altre commediole (*Una famiglia sottosopra*) rivelandosi un abile manipolatore del genere.

Vice

50 Istituti di istruzione in costruzione nell'U.R.S.S.

MOSCA, 30. — Gli edifici di oltre 50 istituti di istruzione superiore sono in via di costruzione o ricostruzione a Mosca, Leningrado, Kiev, Novosibirsk, Minsk ed in altre città sovietiche.

Sulle alture di Lenin, a Mosca, sta sorgendo il complesso edilizio della nuova Università, che ospiterà biblioteche, sale di lettura, laboratori, aule e musei, oltre agli appartamenti per gli insegnanti e le camere per gli studenti.

La ricostruzione di uno dei più vecchi istituti di cultura della Capitale, la « Scuola tecnica superiore di Mosca », è stata già iniziata.

LETTERA DA MILANO

La crisi sta soffocando la capitale del commercio

"A Milan laùren tucc" si diceva una volta - Centomila senza lavoro - Il grande problema resta sempre quello delle abitazioni

MILANO, luglio

Quale sia il vero problema della lira, potrebbero raccontarlo all'on. Pella la maggior parte dei cittadini milanesi come del resto la stragrande maggioranza degli italiani costretti a lottare ogni giorno che piomba su questa terra, contro condizioni di vita sempre più dure e inumane. Mentre De Gasperi elude il problema e risolve le « crisi di gabinetto » alla maniera di chi bara e « bluffa », scozzando ad arte le carte del suo mazzo ministeriale, in modo da far apparire in tavola sempre le stesse, la situazione economica del Paese si fa sempre più grave.

Per osservare l'andamento di questa tragica spirale, Milano offre uno dei migliori osservatorii di tutta la penisola. Milano, una volta centro economico del Paese, centro pulsante di vita, centro di produzione e di ricchezza, offre oggi, invece, a chi non si lasci ingannare dagli sfarzosi, sfacciatamente lussuosi cinema e negozi di via Manzoni, di Montenapoleone o di San Babila, uno spettacolo di miseria, di preoccupazione, di disagio e, spesso, di disperazione che non può non impressionare chiunque abbia a cuore le sorti del nostro paese.

« A Milan laùrentucc » (a Milano lavorano tutti) era una volta l'orgogliosa affermazione che i meneghini gettavano in faccia agli sfortunati cittadini di meno ricche città e regioni italiane: e la frase anche se non corrispondeva del tutto alla situazione di fatto, era per lo meno una approssimazione non eccessivamente azzardata. Ma se oggi la frase uscisse dalla bocca di un milanese, ebbene essa sarebbe veramente una menzogna troppo audace. La politica di Pella ha strozzato lo slancio produttivo della città che, una volta, aveva il vanto di essere la più attiva, la più sonante di traffici della intera penisola. Centomila sono oggi a Milano i senza lavoro. Centomila lavoratori disoccupati rappresentano una cifra paurosa: poco meno del dieci per cento della popolazione totale della metropoli lombarda: ancor più paurosa poi se la si paragona alla popolazione lavoratrice, quando si pensi che gli operai di Milano sono trecentomila. I « fortunati », poi, cioè quelli che ancora alla fine della quindicina o del mese, riescono a prendere il loro salario o stipendio che sia, non possono certo molto rallegrarsi della loro situazione. Cifre alla mano e le ragioni diverranno subito chiare a chiunque.

Il minimo necessario per vivere oggi a una « famiglia tipo » (padre, madre, un figlio) a Milano è, secondo calcoli non sospetti, per il giugno scorso di lire 51.041 al mese. Milano ha poco più di un milione di abitanti: ebbene, tante famiglie per un complesso di 600 mila individui, vivono, « vivono » per modo di dire, con meno di 33 mila lire al mese, cioè con circa la metà di quello che è considerato il minimo vitale.

Il minimo contrattuale per gli operai qualificati metallurgici è di 31 mila lire. I metallurgici meglio pagati arrivano a 35.000 lire e fanno parte così del gruppo superiore al quale appartengono pure i lavoratori delle arti grafiche (36.000), i lavoratori della gomma, del vetro, dell'industria automobilistica e motociclistica (38.000), i siderurgici (42.000) e gl'impiegati della industria di seconda categoria. Questo secondo gruppo comprende tante famiglie per circa 300 mila individui. I due gruppi insieme rappresentano quindi 900.000 milanesi. I tre quarti dei milanesi vivono con un salario o uno stipendio che, al massimo, raggiunge i due terzi del minimo vitale riconosciuto dall'Ufficio Statistica del Comune. I funzionari addetti al calcolo di questo minimo devono lavorare sodo ogni giorno, perché ogni giorno che passa vi sono nuovi aumenti nei prodotti di prima necessità. Di conseguenza il « minimo » ha una precipitosa tendenza a salire, a salire verso limiti sempre più alti. I salari, gli stipendi rimangono, invece, stazionari. Sono tartarughe in corsa con le lepri.

MILANO — Un tragico aspetto della miserabile periferia della capitale del commercio: le baracche dell'Ortica

Aumenti dei prezzi

Innumerevoli sono le sorprese che le massaie milanesi hanno avuto nell'ultimo mese, in luglio, ogni mattina che si sono recate al mercato. Le carni che già erano aumentate di dieci lire al chilo, nell'ultima decade di giugno sono salite di oltre quindici, in luglio certe qualità addirittura di 47 e perfino 60 lire. Burro e olio non sono rimasti indietro: di dieci lire al chilo è aumentato il primo, di sei lire al litro il secondo. I salumi hanno preso il galoppo con aumenti variabili e fino a venti lire. I conigli, notoriamente animali veloci, fino a dodici lire. Ogni dozzina di uova costa ora otto lire di più del mese scorso. Ma impazziti sembrano, sopratutto, i prezzi della frutta che pur rappresenta uno degli alimenti più diffusi: la frutta aumenta a decine di lire al chilo per volta.

Gli aumenti dei prezzi non si limitano, del resto, al settore della alimentazione: per quanto riguarda i trasporti le Ferrovie Nord, che portano ogni giorno sul posto di lavoro migliaia di operai ed impiegati hanno aumentato le tariffe fino al 40 per cento.

Anche il prezzo del gas minaccia di aumentare in seguito a losche manovre speculative tra il Comune da una parte e la società Edison concessionaria del servizio dall'altra; il carbone per riscaldamento, intanto, genere, si ricordi, di prima necessità per una città come Milano, è già aumentato del 30 %.

I "vampiri delle case,,

Il più grosso problema per la maggior parte delle famiglie milanesi rimane però quello dell'abitazione. Chi non conosce Milano non sa la tragedia delle « case minime » di Via Forze Armate, per esempio: non sa che in quelle diroccate e sudice costruzioni, senza il minimo di installazioni degne di case civili, dieci famiglie, ognuna composta di dieci membri, hanno a disposizione ciascuna due soli locali. Diciassette famiglie di 6, 8 membri, due locali ciascuna e altre 25 famiglie, sempre di 6, 8 membri, hanno a loro disposizione un solo locale.

Portiamo quello che è uno degli esempi più impressionanti della situazione degli alloggi a Milano. Ma altrettanti casi si possono trovare fra le famiglie che « vivono » nelle baracche dell'Ortica, e che ricordano molto da vicino il villaggio dei barboni di « Miracolo a Milano », tra le famiglie condannate a vivere nelle cantine in numerosi altri quartieri della città, tra quelle che abitano « i canili » di Viale Beatrice D'Este, tra quelle che affollano ammonticchiate le aule delle scuole ancora destinate alla funzione di campi di concentramento per i senza tetto. In poche parole dalle statistiche ufficiali risulta che su cento abitazioni per le classi meno abbienti 33 risultano sovra affollate, cioè con più di 5 persone per ogni vano con punte che raggiungono le undici persone per vano. La guerra distrusse complessivamente circa un quarto dei vani (cioè circa 250.000) disponibili a Milano; ricostruiti ne sono stati circa la metà e naturalmente tutti ceduti a prezzi possibili solo per i più abbienti; mancano, quindi, a Milano oggi per raggiungere l'insufficiente livello di anteguerra più di 130 mila vani.

Questa situazione giova alla speculazione più sfrenata che facendo salire i prezzi degli appartamenti disponibili contribuisce ad aggravare sempre più la situazione delle classi meno abbienti. Un esempio ci è fornito dall'attività dei cosiddetti « vampiri delle case ». In una situazione economica come quella odierna milanese, caratterizzata dalla speculazione, si sono costituiti gruppi finanziari che comprano stabili vecchi e li rivendono poi « al minuto », cioè a condominio, appartamento per appartamento. E la legge dà diritto al nuovo acquirente che può sborsare la grossa somma il diritto di cacciare, in breve tempo, l'attuale affittuario che si trova gettato sul lastrico.

Così si ha un ulteriore slittamento, un aggravamento della situazione a svantaggio delle classi meno abbienti. Questi non sono che alcuni aspetti della grave situazione in cui si trova oggi Milano, della crisi che la attanaglia e la strozza.

CARLO DE CUGIS

L'AMERICA VISTA DA UNO SCRITTORE POLACCO

New York, la città di pietra

Un colono olandese comperò Manhattan per 24 dollari dagli indiani

New York è tipica per quello che si chiama il modo di vivere americano. Più che Washington è New York che da ogni americano viene considerata la capitale degli Stati Uniti. « Porta dell'America » venne denominata la città, e non solo perchè essa possiede un gran porto. New York, e propriamente la sua parte centrale, Manhattan, ha una importanza decisiva, sia per la cultura americana, per l'opinione pubblica — o piuttosto per la produzione dell'opinione pubblica — sia per l'intero stile di vita.

E giacchè si parla di questo stile, bisogna dire che ogni giorno lo straniero è colpito da due fenomeni: la fascistizzazione della vita e l'isterismo bellico. Una delle prime cose che abbiamo visto è stato un libretto che teneva in mano insieme ai giornali un altro giunto, come noi, di fresco. Il suo titolo era « You and the atomic bomb », « Tu e la bomba atomica ». Due parole — bomba atomica — vengono fissate nei pensieri degli abitanti di New York ogni giorno, ogni ora, addirittura. Le trovi a titoli cubitali nei giornali, le scorgi nelle vetrine delle librerie, nei giornali cinematografici, te le gridano gli apparecchi radio ed i programmi della televisione, te le trovi davanti perfino nei negozi che non hanno nulla a che vedere con la propaganda bellica. Alla bomba atomica si ispirano a New York i nomi di molti prodotti di ogni genere, dai giocattoli per bambini fino ai profumi ed alle penne stilografiche. Tutto ciò naturalmente genera nei pensieri degli abitanti eccitazione nervosa, preoccupazione e psicosi bellica.

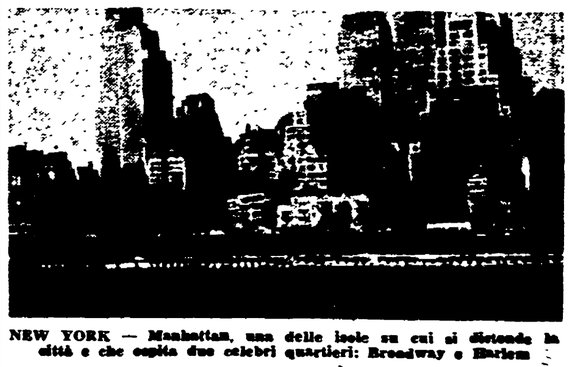
Manhattan è una delle isole sulle quali si distende la città, con i suoi otto milioni di abitanti. Più di trecento anni fa un olandese l'acquistò dagli indiani per ventiquattro dollari. Ed ora il dollaro è divenuto la forza motrice del suo sviluppo. « Dividendi che giungono alle stelle », così suona una delle definizioni che si propongono di riassumere in breve la storia di questa isola. A Manhattan è evidente che quello che è stato costruito lo è stato mediante il capitalismo « puro », non aggravato da sopravvivenze feudali. Proprio quello che una volta caratterizzava la forza del capitalismo americano, quello che non era appesantito dal feudalesimo, ha impresso a Manhattan il marchio della sua peculiare bruttezza. Quando Manhattan è sorta non c'è stato nessuno che si sia preoccupato di farla comoda e bella, sebbene si trattasse di comodità e bellezze per un limitato numero di persone. Solo più tardi, quando la borghesia si fu rafforzata e cominciarono a sorgere anche aspirazioni di comforta, vennero creati per essa in alcuni quartieri di Manhattan surrogati di bellezze consistenti in lussuosità snobistiche, in automobili ed in uso di neon, ma gli altri quartieri rimasero egualmente privi di grazia e brutti.

In quel deserto di pietra di viuzze strette e di grattacieli che è Manhattan non c'è proprio niente su cui l'occhio umano possa davvero riposare. Non ti si apre mai una piazza con una prospettiva più larga delle altre, non puoi mai scorgere un cantoncino verde, non puoi mai ammirare la linea semplice e dolce di un qualche palazzo antico. In questo posto le strade, le case e le pietre sono cresciute per un solo « santo » scopo: produrre quanti più dollari è possibile. Si è costruito — e si continua per lo più a costruire tuttora — in modo da risparmiare il massimo possibile, dato che ogni centimetro di terra si è coperto, e si copre anche adesso, di dollari. E così non solo le case si sono sollevate sempre più verso l'alto, ma anche per le strade si è lasciato uno spazio ristrettissimo, affinchè ogni pezzettino di spazio si mettesse a produrre dollari. Anche nei piani più alti dei mastodontici edifici la luce elettrica brilla per tutto il giorno. I raggi solari arrivano appena in poche strade più larghe delle altre, nelle quali si trovano gli hôtels più cari, i ristoranti, le grandi ditte e gli appartamenti di lusso.

Cionondimeno Manhattan ha un grande e bel parco, il « Central park » al quale conduce una bella strada lungo il fiume Hudson. Tuttavia al quartiere attorno al parco e lungo il fiume il cittadino di New York guarda con riverenza e rispetto religioso, perchè li abitano i ricchi.

A Manhattan si può trovare tutto: Broadway ed Harlem, Broadway è sommersa da una quantità esorbitante di réclames al neon e continuamente agitata dal fracasso di una quantità enorme di microfoni. La nera Harlem con le sue strette viuzze è invece piena di buchi maleodoranti nei quali aleggiano la morte e la miseria. A Manhattan ci sono hôtels nei quali si possono ordinare banchetti che vengono a costare decine di migliaia di dollari, ed hôtels, negli edifici diroccati di Bowery Street, nei quali per dormire su uno sporco lenzuolo non si paga che venti cents. Qui a Manhattan passa per le strade un corteo nuziale, e tutte le case sono addobbate di rose, e per molto tempo la stampa parla dell'avvenimento, ma vi sono anche buchi con camere nelle quali abitano quattordici persone, anche se la stampa non accenna a simili avgomenti. C'è il più grande magazzino, Macy, che serve centomila persone al giorno, ma vi sono anche strade nelle quali si susseguono negoziucci di anticaglie, nei confronti delle quali le « anticaglie » che conosciamo noi costituiscono oggetti addirittura eleganti. A Manhattan trovi negozi che vendono cento dipi diversi di formaggio, ma anche botteguccie nelle quali la merce più venduta è la carne di cavallo in scatola. Ci sono tante automobili che non c'è posto per il parcheggio delle vetture, ma ci sono anche decine di migliaia di ragazzi che non si sono mai mossi dal posto dove sono nati e che giocano nei letamai, sulle strade vicino alla loro misera abitazione.

Gli « slums di Manhattan » ove vivono più persone che in tutte le altre parti dell'isola messe insieme, costituiscono un orribile aspetto di un mondo le cui caratteristiche principali e le cui basi sono il disprezzo verso l'uomo e l'idolatria per il guadagno. Il « risparmio » nelle costruzioni è giunto cui a limiti tali che vengono trascurati anche i principi elementari dell'igiene. Ho veduto delle scale strette strette, appartamenti a tre camere delle quali solo una ha una finestra, letamai in cortili interni che arrivano fino al primo piano. Secondo le statistiche ufficiali newyorkesi nel 1948 il trentacinque per cento della popolazione vive in condizioni più che tragiche. Da quel tempo, se ci sono stati mutamenti, lo sono stati in peggio.



NEW YORK — Manhattan, una delle isole su cui si distende la città e che ospita due celebri quartieri: Broadway e Harlem

A tutto questo bisogna ancora aggiungere che a New York ci sono persone, e ce ne sono parecchie, che non hanno mai visto in vita loro gli « slums », le tane e le stamberghe dove vive la povera gente. Ci sono persone che non si interessano, non si preoccupano affatto di simili cose. New York infatti è una città di pietra non solo per la sua architettura...

TERESA CURVAGE